

tivo è il *Balaamo* (1810), che ripropone la vicenda biblica dell'asina di Balaham (*Num.* 22), esprimendo, come sottolineato nel testo, «una inequivocabile partecipazione alla sofferenza del mondo animale, rintracciata in un'opera che spesso descrive invece il potere degli uomini sugli animali come elemento della predilezione divina» (p. 47).

L'interesse per il mondo animale si esprime anche nella partecipazione di Leopardi al dibattito sull'"anima" e l'intelligenza degli animali, argomenti su cui egli si pronunciò in più occasioni: dai giovanili *I filosofi e il cane* (1810) e *Dissertazione sopra l'anima delle bestie* (1811) a pensieri dello *Zibaldone* (es. 370/ 2 dic. 1820), per giungere infine alla radicalità materialistica dei *Paralipomeni della Batracomiomachia*, in cui è negata qualsiasi disparità ontologica tra animali e uomo. In un paragrafo, dedicato ai *Paralipomeni* e che riporta il titolo significativo *L'io del topo, del can, d'altro mortale*, sottolineata è l'importanza dell'aver scelto i topi – «bestie tra le più odiate dagli uomini» – quali protagonisti dell'opera e di «vedere il mondo a partire dal loro io» (p. 61). «Con due versi sprezzanti Leopardi cancella la malafede degli intellettuali del suo tempo», che «studiano l'essenza dell'intelletto umano dimenticandosi di confrontarne le funzioni con quelle degli animali e giungono a conclusioni che non potranno essere applicate alle facoltà animali e produrranno conseguenze assurde» (p. 61).

Un'antropologia negativa è il titolo dell'ultimo capitolo del libro. Se inizialmente Leopardi aveva aderito alla tesi di una primitiva umanità felice e virtuosa, di cui vedeva la testimonianza nell'esistenza di popoli «primitivi, ma non barbari», successivamente egli considerò la natura umana costitutivamente negativa. Ancora una volta la visione leopardiana corrisponde al ribaltamento speculare di un paradigma tradizionale o comunque di una visione generalmente accettata. Nella *Scommessa di Prometeo* il mito di Eschilo è capovolto e il personaggio di Prometeo da benefattore del genere umano diviene responsabile della creazione di un'umanità, per la quale non vi è alcuna possibilità di riscatto.

Senza tradire la serietà della documentazione e l'inquadramento storico, l'opera lascia emergere l'attualità del messaggio di Leopardi, interessante non solo dal punto di vista dell'ispirazione poetica, ma anche di un pensiero in grado di parlare ad ogni tempo. L'intento enunciato nella *Prefazione* è pienamente raggiunto: Leopardi appare un poeta ispirato e un pensatore rigoroso, attento alle innovative indagini della scienza e «alle ragioni della verità», uno scrittore non certo ripiegato sui propri malanni e sul proprio dolore, ma in grado di rivolgere universalmente il proprio sguardo al dramma non solo dell'intero genere umano, ma di tutti i viventi, rivelando, come l'autore aveva annotato in un precedente saggio, «l'evidente volontà di fornire una testimonianza di pensiero che segua le più genuine esigenze della vita».

Vilma Baricalla

* * *

P. Gori, *Il pragmatismo di Nietzsche. Saggi sul pensiero prospettivistico*, Mimesis, Milano-Udine 2016, pp. 206.

I cinque saggi proposti da Gori costituiscono dei "percorsi di confine" tra epistemologia, teoresi e prassi che conducono il lettore al cuore della critica del Nietzsche maturo alla bimillennaria concezione metafisica della verità. Essa, nella sua accezione dogmatica – prima platonica e poi cristiana – costituisce l'idolo per eccellenza da infrangere con il martello della genealogia. A fondamento della malattia nichilista che affligge l'Occidente, Nietzsche riconosce la fede nell'oggettività delle categorie, nella corrispondenza tra enti e linguaggio e nella possibilità di accedere alla realtà in sé delle cose. Al pervicace "pregiudizio morale" relativo all'esistenza di verità sostanziali e anipotecliche, Nietzsche oppone una visione del mondo che non intende trascendere il carattere cangiante dell'apparenza: in questo senso il prospettivismo costituisce, per Gori, il concetto chiave per comprendere la diagnosi nietzscheana della *décadence*, e soprattutto per poter rea-

gire ad essa tramite un contromovimento di trasvalutazione.

Da profondo conoscitore del pensiero di Nietzsche, Gori innesta con puntualità analitica le riflessioni delle opere pubblicate e del lascito postumo del Filosofo nell'alveo del dibattito epistemologico a lui contemporaneo, interpretando lo svuotamento di senso conseguito al celebre annuncio della "morte di Dio" alla luce delle principali correnti filosofico-scientifiche del tardo Ottocento, dall'evoluzionismo darwiniano al neokantismo, sino al movimento pragmatista americano. Quest'ultimo, nell'ipotesi interpretativa sostenuta da Gori, richiamerebbe per molti aspetti il pensiero prospettico nietzscheano, rappresentando una feconda alternativa antimetafisica alla nozione di verità.

Nel primo saggio intitolato *Epistemologia evoluzionistica e critica della verità* Gori rende conto dell'ipotesi darwiniana secondo la quale in ambito gnoseologico le forme logiche avrebbero per l'individuo un valore a posteriori e non a priori, evolvendo al pari dei tratti biologici dell'organismo in relazione ai suoi bisogni e alle sue capacità. Prendendo le mosse dai due capisaldi dell'epistemologia evolutiva, ovvero dal parallelismo tra evoluzione dei meccanismi cognitivi e teoria dell'evoluzione biologica e dall'applicazione del modello evolutivo darwiniano all'affermazione delle teorie scientifiche, Gori convoca le posizioni di Popper, Campbell e Lorenz, riconoscendone le radici nel dibattito ottocentesco che coinvolse tra gli altri James, Spencer e Mach.

Con Mach Nietzsche condivide l'idea che i concetti non siano che schematizzazioni del reale funzionali ad un nostro orientamento nella complessità mai sintetizzabile del divenire. Rilevando come in questa prospettiva venga a cadere qualsiasi pacificante forma di corrispondentismo tra concetti, teorie scientifiche e realtà, Gori sottolinea l'influenza sul pensiero di Nietzsche della riflessione di Lange, il quale rigettò il carattere innato delle categorie kantiane in favore di una loro lettura psico-fisiologica. Dall'evoluzionismo Nietzsche mutua dunque la convinzione che

l'intelletto giochi un ruolo fondamentale per la conservazione della vita e che il suo non sia un valore "in sé", ma sempre e soltanto in relazione all'utilità e al vantaggio dell'organismo nella lotta per la sopravvivenza. Ad attestare il gradiente di verità di un concetto è dunque solamente la sua utilità per la vita, ed in questo senso il "traviamento della filosofia" consisté propriamente nel confondere il piano logico-concettuale con quello ontologico. Se Nietzsche avalla una posizione gnostica secondo la quale non ci è dato sapere quanto adeguatamente i nostri sensi e il nostro intelletto ci restituiscano il mondo esterno, l'elemento filosoficamente pregnante che distingue la sua posizione dal *côté* epistemologico a lui coevo e successivo consiste nel riconoscere nell'inaccessibilità della realtà una *chance*, un campo di possibilità per la sperimentazione di nuovi valori e nuove pratiche di vita, un orizzonte finalmente aperto.

È in questa prospettiva squisitamente pratica che Gori nel suo secondo saggio *Quali "fatti", quali "interpretazioni"?* Una lettura contestuale di NF 1886-87, 7 [70] rende conto del celebre frammento postumo nietzscheano «non ci sono fatti, bensì solo interpretazioni», emancipandolo da letture spesso troppo ingenuamente semplicistiche. L'impossibilità postulata da Nietzsche di attribuire al fatto una consistenza ontologica univoca non comporta una mera sospensione scettica del giudizio sulla realtà ovvero un nichilismo relativista e indifferentista, ma semmai un prospettivismo «costruttivo», che guarda con «gioiosa serenità» (*Heiterkeit*) al carattere interpretativo dell'esistenza. Ecco che la mancanza di fede nel fenomeno, nel *factum*, nel "mondo vero" assume una valenza morale e si estende anche alla nozione di soggetto, che a sua volta si rivela un'illusione ontologicamente inconsistente. A fronte dell'inservibilità di concetti come "io", "anima", "ragione" in quanto prodotti di una "metafisica del linguaggio" che ha inteso schematizzare il mondo in maniera del tutto arbitraria e funzionale all'uomo, Gori mette in luce l'importanza della posizione epistemologica del "fenomenalismo", che postula l'insensatezza e l'impossibilità persino di concepire il

binomio metafisico realtà-apparenza in favore di un'attenzione prospettico-interpretativa al fenomeno da parte degli organi di senso. Il luogo chiave di una riformulazione da parte di Nietzsche del problema della conoscenza viene riconosciuto da Gori nell'af. 354 della *Gaia scienza*, compendio di una gnoseologia prospettivista e antipositivista che Nietzsche muterebbe in parte dalla lettura di Teichmüller.

L'idea di una coscienza come frutto tardivo della lotta tra i nostri istinti, la quale non fa che falsificare e semplificare il mondo, viene ripresa da Gori nel suo terzo saggio dedicato a *Prospettivismo e morale gregaria*, in cui l'uomo supinamente obbediente a valori presunti universali che ne salvaguardano la sicurezza e la conservazione nel rassicurante gregge della società viene definito animale d'armento che abdica a sé svaporando nella collettività. A monte del soggetto, così come della comunità in quanto soggetto collettivo, vi sono tuttavia dei dinamici rapporti di potenza, lotte sotterranee tra istinti e pulsioni che ancora una volta rifuggono la sintesi. In questo senso Gori rimarca il centrale af. 34 di *Al di là del bene e del male*, in cui Nietzsche domanda: «non basta forse riconoscere diversi gradi di illusorietà, nonché, per così dire, ombre e tonalità complessive, più chiare e più scure, dell'apparenza?». All'intelligenza del corpo che guarda con gaiezza all'inestricabilità dei processi pulsionali attestandosi alla superficie delle cose, l'uomo del gregge oppone un paralizzato spaesamento.

Nel suo quarto saggio, *Molti nomi per uno stesso modo di pensare*, Gori approfondisce il rapporto del pensiero di Nietzsche relativo al problema della verità con il pragmatismo americano facendo in particolare riferimento alla riflessione di James, di Kleinpeter, di Vaihinger e di Berthelot. Se il funzionalismo di Kleinpeter trova numerose affinità con l'idea nietzscheana di una logica come mera falsificatrice della realtà, lo stesso avviene con la posizione finzionalista di Vaihinger, la quale, prendendo le mosse dal neo-kantismo, si oppone ad una concezione corrispondentista tra realtà e teorie scientifiche in favore di un valore meramente strumentale della cono-

scenza umana. Berthelot riconoscerà poi nel pensiero di Nietzsche una forma di "pragmatismo artistico" che postula molte verità particolari, le quali sono tali solo in quanto strumenti favorevoli alla vita.

L'ultima posizione epistemologica convocata da Gori in questo contesto è quella del convenzionalismo di Poincaré, critico nei confronti del valore assoluto attribuito dalla fisica moderna al modello meccanicistico.

Il quinto e conclusivo saggio ha per titolo la domanda *Una concezione pragmatista della verità?*. In esso Gori mette in luce come per Nietzsche conoscere significhi essenzialmente interpretare, in una prospettiva in cui l'atto gnoseologico non replica l'oggettività delle cose, ma al contrario crea costantemente forme. Di qui il definitivo scacco al "mondo vero" postulato da Nietzsche nel *Crepuscolo degli idoli*.

Sfatando la vulgata di un Nietzsche romanticamente antiscientista, il libro di Gori costituisce un'analisi accurata ed indispensabile per la comprensione del dibattito scientifico tardo ottocentesco e primo novecentesco, prescindendo dal quale buona parte dell'epistemologia pragmatista contemporanea risulterebbe inintelligibile. Lungi dal rappresentare un mero compendio manualistico, i saggi di Gori rendono conto con lucidità di come la nietzscheana messa in discussione dei fatti inauguri una nuova stagione di pensiero, in cui il caos delle interpretazioni diviene occasione esistenziale e pratica di libertà.

Alberto Giacomelli

* * *

M. Gisoni, *Una fede filosofica. Antonio Banfi negli anni della sua formazione*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2015, 256 pp.

La chiarezza è la cortesia del filosofo, soleva ripetere Ortega y Gasset e, per l'appunto cortesemente, Gisoni spiega l'apparente contraddizione aggettivale proposta nel titolo del suo volume. Volumi di letteratura e filosofia hanno da sempre sostenuto il *Leitmotiv* della contrapposizione, della irriducibilità fra reli-